

La divisione del lavoro tra uomo e donna nella società tradizionale verzaschese

Autor(en): **Binda, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **73 (1983)**

PDF erstellt am: **24.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005284>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La divisione del lavoro tra uomo e donna nella società tradizionale verzaschese

«... La cultura delle donne sta a quella popolare come quest'ultima sta alla cultura nel suo complesso, sicché è più facile dire ciò che essa non è di ciò che essa è».

P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*,
Milano 1980, p. 51

Occuparsi per una volta del lavoro. Tra gli studi sulla cultura tradizionale del nostro Cantone e, in senso lato, della nostra regione non sono mancati in questi ultimi anni contributi interessanti riguardanti ambiti diversi. Dalle ricerche dialettologiche a quelle folcloriche sugli usi e le festività, a quelle sulla cultura materiale, a ricerche museografiche, sulle espressioni artistiche: non mette conto ricordare nomi di singoli studiosi o enti che vi si sono adoperati. Non mancano, se pure non abbondano, ricerche rivolte al mondo del lavoro (per lo più opere monografiche, di sicura utilità, ma limitate a questa o a quella attività tradizionale, a questo o a quell'«artigianato scomparso»).

Questa ricerca ha un duplice scopo; da un lato offrire un elenco per quanto possibile completo delle attività umane necessarie alla produzione del sostentamento, del vestiario e insomma di quanto necessario per vivere e crescere. Dall'altro documentare il posto separatamente occupato dalle persone di entrambi i sessi nelle molteplici attività lavorative, produttive e non: analizzare insomma ciò che si usa chiamare la divisione del lavoro. Naturalmente non si poteva analizzare e descrivere dettagliatamente ogni singola attività: rinvio sin d'ora alle monografie specialistiche cui ho testé accennato.

Forse anche perché nato nell'ambito del seminario di etnologia dell'Università di Friburgo¹, questo lavoro risente dell'impostazione accademica: non è né molto di più né molto di meno di un elenco ragionato.

A me interessava gettare uno sguardo d'insieme sul mondo del lavoro e i suoi protagonisti. Ciò permetterà forse di ottenere un quadro più realistico delle condizioni di esistenza all'inizio di questo secolo o alla fine del secolo scorso. Il numero stesso delle attività, un loro elenco, purché ragionevolmente completo, una loro semplice descrizione credo siano di per sé eloquenti; soprattutto se si paragonano questi dati con le attuali contingenze lavorative e di vita.

¹ Ringrazio il Prof. H. Huber che mi ha incoraggiato a svolgere quest'indagine. Per questa pubblicazione il testo è stato rielaborato.

1. *Note introduttive sull'economia tradizionale della Valle Verzasca*

Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo secolo la popolazione valligiana era costituita per la maggior parte da contadini-allevatori. Bisogna però specificare che l'agricoltura e l'allevamento, allora come oggi, implicavano un numero difficilmente immaginabile di attività accessorie indispensabili alla produzione del sostentamento e del vestiario.

Il nostro primo scopo sarà perciò di elaborare un elenco di tutte queste attività «secondarie». Per fare ciò abbiamo intervistato delle persone della valle². L'età di queste persone si aggirava, all'epoca delle interviste, sugli ottant'anni. All'indagine si offrono perciò delle testimonianze relative all'inizio del secolo e la validità dei risultati sarà massima per quel periodo, anche se è lecito presumerne l'estensibilità – data la relativa stabilità della società verzaschese³ – per un periodo di cento o duecento anni a ritroso. Si può cioè ritenere che l'immagine economica e soprattutto sociale dataci dagli intervistati sia, nelle sue caratteristiche peculiari, la stessa di quella della società verzaschese di cento o duecento anni prima. Cambiamenti ce ne sono naturalmente sempre stati: la costruzione della strada carrozzabile, terminata nel 1873, è da considerarsi probabilmente come l'ultima grande svolta nel modo di vivere, anche sotto il profilo economico, della valle.

La società tradizionale verzaschese era una società a regime autarchico, come conferma Gschwend⁴ citando Schinz, Bonstetten e Franscini. Fino a quando lo rimase? Non si deve dimenticare che l'abitudine di andare a Locarno al mercato a vendere i propri prodotti ed acquistare quelle merci indispensabili, come il sale, impossibili a trovarsi in valle, risale a tempi antichissimi. È possibile inoltre supporre che per coloro che praticavano il «nomadismo» il contatto con il «piano»⁵ non rimase immune da effetti nel campo economico degli scambi di merci e di beni; effetti peraltro probabilmente abbastanza limitati. Come nota lo Gschwend l'introduzione in valle dell'economia monetaria risale alla fine dell'Ottocento, in concomitanza presumibilmente con la costruzione della carrozzabile. Difficile, anche in questo caso, porre una data precisa, dal momento che i verzaschesi conoscevano l'uso del denaro fin dal XIV sec., come dimostrano documenti relativi all'acquisto di terre al «piano».

² I loro nomi: Lidovina Bisi, classe 1907, Brione Verzasca; Arnoldo Martella (1897–1981) e signora, Frasco; Luigi Patà (1895–1983), Sonogno; Carlo Pinana, Gordola; Isidoro Pinana (1914–1981), Sonogno; Cesare Scattini, classe 1897 e signora, Gordola; Alfonso Vosti, classe 1899, Gerra Piano. Tutti gli intervistati hanno praticato o praticano tuttora la transumanza.

³ Secondo la testimonianza di Max Gschwend il quadro complessivo dato dai visitatori della valle nei secoli precedenti – Bonstetten 1797, Franscini 1835, Lavizzari 1849 – è ancora valido 150 anni dopo, nel 1945.

⁴ GSCHWEND 1946, p. 59.

⁵ Per «piano» si intendono le terre del Piano di Magadino e i fianchi destro e anche sinistro della valle del Ticino dove una parte degli abitanti della valle si recava e si reca a trascorrere l'inverno.

A proposito dell'autarchia va perciò tenuto presente che:

- a) essa fu quasi assoluta fino all'apertura della strada (1873). Fino a quell'epoca quasi tutto ciò che veniva usato o consumato in valle era prodotto in loco: così l'approvvigionamento e il vestiario;
- b) dalle testimonianze risulta che fin verso la 2^a guerra mondiale, almeno per quanto concerne il vettovagliamento, i verzaschesi consumavano quasi esclusivamente ciò che producevano essi stessi. Inoltre vendevano il sovrappiù della loro produzione, usando il ricavato per i rimanenti fabbisogni, ossia soprattutto per l'acquisto di vestiti, utensili agricoli, eventualmente terre al «piano», ecc. Sembra pertanto più opportuno parlare, per questo secondo periodo, di «agricoltura di autoapprovvigionamento», con scambi economici ridotti.

La seconda caratteristica, strettamente connessa a quella dell'autoapprovvigionamento, dell'economia del periodo di cui ci occupiamo è di essere un'economia di tipo familiare. Bisogna pensare che soprattutto in un passato abbastanza lontano l'azienda agricola coincideva con la famiglia patriarcale. Data la complessità che comunque la conformazione della famiglia presentava, sarà bene considerare con una certa elasticità ogni affermazione in merito. Il fenomeno può essere schematizzato così. Quando i figli maschi si sposavano si offrivano loro due possibilità: o continuavano a lavorare a fianco del padre, abitando con la moglie nella casa paterna o costruendo una nuova casa magari a fianco di quella paterna; oppure si staccavano dalla famiglia intraprendendo una attività economica più o meno indipendente. Tra queste due possibilità «ideali» bisogna pensare che esisteva tutta una gamma di realizzazioni concrete, i fattori variabili essendo la forma della famiglia (numero dei figli), l'estensione dei terreni posseduti, infine la dote data alla sposa al momento del matrimonio. Certo può essere difficile capire come, in una situazione economica dove tutte le risorse erano praticamente sfruttate, i numerosi figli potessero sposarsi e vivere con le rispettive famiglie in base alle stesse risorse di cui aveva vissuto la famiglia paterna.

È pur vero che al ciclo delle nascite corrispondeva quello delle morti. In secondo luogo non bisogna dimenticare che, pur essendo le aree agricole produttive quasi completamente sfruttate, esisteva, per chi ne volesse usufruire, il terreno patriziale, le cui risorse erano a disposizione di tutti (non per niente il patriziato è stato definito la «vacca dei poveri»). Esistevano inoltre altre modeste possibilità di guadagno complementari all'agricoltura: la vendita della pescagione al fiume; lo sfruttamento, a partire dall'inizio dell'Ottocento, dei boschi acquistati per produrre e vendere carbone; con l'introduzione della strada carrozzabile divenne possibile il lavoro nelle cave di granito (ma ciò solo in un paese: Brione). Nel fare menzione di queste ultime attività ci siamo tuttavia già avvicinati nel tempo. Prima che questi guadagni diventassero effettivi, come era possibile trovare le risorse per formare una famiglia indipendente? Ed era dato a tutti di realizzare quel sogno? Naturalmente no. Forse ci si

dimentica troppo spesso che quando si parla di famiglia non si considera in realtà che una componente relativamente modesta della popolazione, in quanto molti erano coloro che appunto dovevano rinunciare a tale aspettativa. Non tutti si sposavano. Duplice mi sembra essere l'importanza delle nubili e dei celibi nella società tradizionale: da un lato costoro rappresentavano un'importante forza lavorativa, una manodopera semi-gratuita al servizio dell'azienda familiare. Dall'altro, non sposandosi, evitavano lo spezzettamento della proprietà terriera.

Naturalmente, proprio dal quadro che siamo venuti configurando prendono origine, sin da tempi molto remoti, le migrazioni: periodiche e durature. A conferma dell'importanza dei celibi basti pensare che dei 359 emigrati verzaschesi in Australia, partiti tra il 1854 e il 1855, ben 253 erano celibi⁶. Da quanto detto sin qui risulta già come la condizione economica fosse prevalentemente piuttosto misera (salvo restando che il parametro con cui giudicare non deve necessariamente essere quello del nostro benessere e superbenessere): la grande parcellizzazione rendeva ulteriormente difficile la lavorazione di una terra già povera e scarsa. Fu questa una conseguenza del sistema di divisione ereditaria dei beni che consisteva nel ripartire ogni singola parcella o proprietà in modo uguale a ciascun figlio. Un terreno, uno stabile alla morte del genitore erano suddivisi in tante parti quanti erano i figli.

Proprio perché di tipo familiare l'economia era fortemente condizionata dal quel particolare ciclo annuale che lo Gschwend definisce «migrazione interna»⁷. Le famiglie che praticavano la migrazione interna erano la maggioranza, anche se non si può dire che tutte le famiglie verzaschesi fossero nomadi. Tutte le persone interrogate hanno comunque praticato – alcune la praticano in parte ancora – la migrazione interna («interna» per distinguerla dall'altra stagionale o duratura). Come la definizione del Boesch di *komplexe Alpwirtschaft* già indica, il fenomeno che noi qui chiamiamo «migrazione interna» è di natura eminentemente economica. Secondo la verosimile ipotesi di M. Gschwend (pp. 105–108) la sua origine è da cercare nella necessità per i verzaschesi di trovare nuovi pascoli per il proprio bestiame: al relativamente ampio spazio vitale offerto dai monti e dagli alpi durante l'estate non corrispondeva una sufficiente superficie prativa sul fondovalle per foraggiare gli animali durante l'inverno, in modo che la gente fu portata a spingersi fino al «piano» per trovare nuovi pascoli e terre coltivabili. L'ipotesi andrebbe tuttavia integrata con questo corollario: che furono probabilmente proprio gli stessi lontani abitanti del «piano» ad «occupare» e colonizzare

⁶ CHEDA 1976, p. 143.

⁷ Per la discussione a proposito della definizione di «transumanza», «nomadismo verzaschese» ecc. cfr. BOESCH 1951 e RICHTER 1975. Quest'ultimo sostiene che la migrazione interna che caratterizzava la Val Verzasca è molto simile a quella, descritta dal BOESCH, concernente la Val d'Anniviers: «una *komplexe Alpwirtschaft*, termine assai meno pittoresco e letterario di quello di 'nomadismo' ma però certamente più appropriato» (p. 20).

la valle, mantenendo poi però sempre qualche relazione con le originarie sedi.

Da sempre del resto i verzaschesi praticarono, dov'era possibile, oltre all'allevamento anche la viticoltura e l'agricoltura, così al piano come in valle. Il fenomeno dello spostamento del bestiame, con relativo spostamento di tutta o parte della famiglia, dal paese di valle al piano e viceversa, è di origine antichissima e per secoli il viaggio si svolse lungo la stretta strada mulattiera. Lo Gschwend ha ricostruito in modo abbastanza dettagliato questo fenomeno che, se non esclusivo della V. Verzasca⁸, in questa valle assunse certo dimensioni ed importanza maggiori che altrove. Allo Gschwend dunque si rimanda (cfr. capitolo sulle migrazioni). Come già si è detto per la famiglia, esistono difficoltà e pericoli nel tentativo di dare un'immagine troppo rigida di questo aspetto della vita tradizionale. Le forme del nomadismo, infatti, dipendevano (e dipendono) sostanzialmente dalle famiglie che lo praticavano. Altre differenze sono inerenti alle distanze che separano i paesi in valle dai paesi al piano. La «migrazione interna», comunque, fu lungi dal rappresentare l'unica forma economica cui far ricorso per ovviare, almeno in parte, alla scarsità dei proventi che concedeva la terra. Ad essa si aggiungevano le forme di *migrazione periodica* e di *migrazione duratura*. La prima consisteva soprattutto nel praticare i più svariati lavori, durante i mesi invernali, all'estero. Gli uomini, molto spesso anche i ragazzi, si recavano soprattutto nel Sottoceneri o nei paesi confinanti in qualità di spazzacamini⁹. Ciò consentiva almeno di non essere di peso alla famiglia ed eventualmente di riportare, quando andava bene, un po' di soldi a casa. Oltre a queste forme di emigrazione stagionale la valle conobbe, soprattutto dopo il 1850, la dura realtà della partenza in massa di un ingente numero di uomini alla ricerca di fortuna in Australia e in seguito in California. Questi tre diversi tipi di migrazione incisero naturalmente anche sulla divisione del lavoro. Non è facile dire quale di queste tre forme incise di più sui vari aspetti, anche economici, della vita tradizionale. Sarei tentato di dire la «migrazione interna» o nomadismo, in quanto coinvolse, per lo meno in quei paesi dove era praticata, un gran numero di persone: donne, uomini e bambini.

2. *Allevamento e alpicoltura*

I prodotti del latte, la produzione di carne e la produzione di lana furono le risorse principali fornite dall'allevamento. Ecco un censimento degli «animali domestici» della valle fatto dal Lavizzari¹⁰:

⁸ Penso ad esempio alla vera e propria transumanza dei Caverghesi in Val Bavona e al nomadismo del bestiame dell'alta Val Maggia fin nella pianura del Vedeggio e in alcune località del Malcantone (Neggio, ad esempio). Il Mo. Cesare Scattini mi segnala l'origine fusiese delle famiglie Tognetti e Balemi delle Mondacce (Tenero-Contra): caso probabilmente da ricondurre ad un antico fenomeno di nomadismo. Uno spostamento simile per cause generatrici sembra essere quello di Isonne e Medeglia su Camorino.

⁹ A seguito del blocco decretato dagli Austriaci nel 1853 dovettero lasciare la Lombardia ben 253 spazzacamini verzaschesi, una cifra che illustra da sola la vastità del fenomeno in questione.

¹⁰ LAVIZZARI 1863, p. 386.

«Animali domestici nelle Comuni»

	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Maiali</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Buoi</i>
Brione Verzasca	54	119	54	2	—	—
Frasco	207	517	80	7	—	—
Gerra Verzasca	180	350	200	—	—	—
Corippo	95	250	60	—	—	—
Lavertezzo	130	937	103	5	—	—
Mergoscia	140	200	150	4	—	—
Vogorno	330	350	100	—	—	—
Sonogno	139	400	60	6	—	—
Gordola	150	—	25	6	6	6

Come risulta da questa tabella gli animali più allevati verso la metà del secolo scorso erano la vacca e la capra, mentre la pecora non aveva ancora raggiunto la diffusione che conoscerà più tardi: il numero di ovini era in funzione della produzione, prevalentemente per uso proprio, della lana. Nell'allevamento minuto si preferiva la capra, più vantaggiosa per la produzione del latte e più adatta al pascolo sugli scoscesi pendii delle montagne. Il maiale e la gallina, che forniva le preziose uova, erano quasi ovunque presenti, seppure in misura limitata; i conigli verranno introdotti solo più tardi. Il maiale era per lo più destinato alla vendita: della sua cura si occupava di solito la donna, così come di quella delle galline. Quali erano i lavori indispensabili all'ottenimento dei prodotti dell'allevamento?

2.1 *La cura del bestiame*

Il foraggiamento del bestiame, la fienagione nelle sue diverse forme¹¹, rappresentava in assoluto una delle attività principali. Basti pensare che annualmente si falciava il fieno, al piano, due volte, senza contare le falciature nei vigneti; nei prati del fondovalle due volte; sui monti una volta sola; infine si raccoglieva il cosiddetto «fieno di bosco». A falciare quest'ultimo partecipavano anche donne, a volte recanti seco il figlioletto in tenera età, come mi hanno confermato diverse delle persone intervistate. Il figlio era sistemato ai piedi di qualche sasso o rinchiuso nei cosiddetti *sprügh* (specie di grotte scavate sotto un sasso), dove si credeva stesse più al sicuro in attesa che la madre terminasse di lavorare. La morte precoce delle migliori forze lavorative, oltre ad agire in senso opposto a quello della selezione naturale, impoveriva numerose famiglie. Il fieno, tagliato e fatto essiccare, era mandato verso il fondovalle per mezzo di due sistemi: il più antico era quello di farlo scivolare nei ripidi ruscelli asciutti, i *valegg*, fin dove fosse possibile, per poi formare grossi mucchi, le *mèd*, da dove il fieno era portato a spalla fino al fondovalle con il metodo del *fa trevòsta* e cioè del trasporto a catena: lavoro al quale partecipavano

¹¹ F. BINDA 1983.

anche le donne. Per una descrizione più particolareggiata di queste attività e dell'installazione dei fili di ferro «a sbalzo» che allevieranno in parte le fatiche del trasporto, come pure sull'importanza eminentemente economica rivestita da quel tipo di foraggio rimandiamo alla monografia già citata (v. n. 11).

Alla fienagione al piano e lungo il fondovalle partecipavano tutti i componenti disponibili della famiglia. Gli uomini falciavano la maggior parte del fieno, mentre alle donne toccava finire di falciare, specialmente attorno ai sassi. Per lo più le donne e i bambini si occupavano poi dell'essiccazione e della rastrellatura. Non era raro però che anche la donna falciasse il fieno; così come, a volte, in mancanza di uomini, era lei a portarlo a spalla, essiccato, nel fienile. Il fieno così prodotto doveva servire a nutrire vacche, capre, pecore durante l'inverno. Non va dimenticato che d'autunno veniva spesso effettuata anche una raccolta di fogliame verde, asciutto, tagliato di solito dagli uomini, che serviva come foraggio complementare per le capre. Per il bestiame, d'autunno, bisognava poi procedere alla raccolta delle foglie e felci secche, *er stram*, lavoro di cui si occupavano donne e ragazzi; esso serviva per fare la lettiera alle bestie durante l'inverno.

Non si deve dimenticare l'attività consistente nell'andare a cercare, durante l'estate e l'autunno (ma spesso anche d'inverno), le pecore o le capre rimaste in montagna o disperse: compito che spettava di solito agli uomini. Ma le donne, non di rado, messisi i pantaloni sostituivano gli uomini in questa incombenza arrangiandosi come potevano: il che avveniva quando gli uomini mancavano per un motivo o per l'altro. Il lavoro giornaliero di cura del bestiame, comprendente la mungitura, il foraggiamento e la spazzatura della stalla era compito della donna o dell'uomo. In autunno, fino al 1° novembre, le capre non potevano scendere sul fondovalle; chi doveva salire e scendere due volte al giorno fino al monte per mungerle era sovente una donna, essendo gli uomini impegnati per la vendemmia. Le vacche svernavano generalmente al piano, mentre le capre rimanevano in valle anche nella stagione invernale. In questo caso era di solito una donna che restava ad accudirle dato che l'uomo era impegnato a «fare la vigna» al piano. Si vedrà più avanti com'era ripartito il lavoro nella concimatura per mezzo del letame. Basti qui rilevare come nulla andasse perso e tutto servisse invece ad aumentare, per quanto possibile, la produttività di terreni generalmente poveri.

2.2 *La lavorazione del latte*

Avveniva quasi esclusivamente sugli alpi e sui monti. Infatti d'inverno, progressivamente, le vacche prima di partorire cessano quasi di produrre latte (le capre già nel tardo autunno). Dopo il parto, in primavera, il latte veniva destinato all'ingrasso dei vitelli, venduti in seguito direttamente ai macellai. Anticamente la lavorazione del latte sull'alpe avveniva secondo un sistema comunitario (la *bògia*). Diverse famiglie riunivano i

propri capi di bestiame e li facevano governare durante il periodo alpestre da un numero limitato di persone (3-4), la maggior parte delle quali appartenevano normalmente alle famiglie stesse. Questo sistema permetteva un risparmio di forze lavorative e nel contempo una lavorazione del latte più soddisfacente. Rarissima la partecipazione delle donne a questo sistema di apicoltura. Alla forma di conduzione comunitaria della *bògia* si alternava o si accompagnava qua e là un sistema diverso: anziché affidare la cura del bestiame a poche persone, salivano sull'alpe le famiglie, soprattutto le donne con qualche ragazzino come pastore, e ciascuno curava il proprio bestiame. Per fare il formaggio tuttavia ci si riuniva a gruppi di 2-3 famiglie, così da avere latte a sufficienza. Poiché l'epoca dell'alpeggio coincideva con quella di importanti lavori tanto al piano quanto in valle (la fienagione, l'irrorazione della vigna ecc.), la conduzione familiare dell'attività alpestre e la lavorazione del latte, là dove non si praticava il sistema della «boggia», erano spesso compito delle donne. Gli uomini, ma anche le donne, come attesta un documento di Corippo del 1840¹², concedevano una giornata di lavoro per la manutenzione delle strade che conducevano agli alpi, prima che vi venissero «caricate» le bestie. Sull'alpe gli uomini si preoccupavano di tagliare un certo quantitativo di legna; ci risulta però che anche alcune donne dovessero in seguito trasportarla dai pascoli alla cascina: conferma ulteriore del ruolo decisivo della donna nel trasporto di pesi anche ragguardevoli. La presenza abituale delle donne nei lavori alpestri è sottolineata da un'interessante testimonianza secondo la quale su un'alpe di Lavertezzo (*Cort Nöf*) nel 1920 ca. v'erano nella stessa cascina ben 5 culle per neonati. Sempre a questo proposito si può aggiungere che la bisnonna di chi scrive una quindicina di giorni dopo il parto salì con la culla al monte. Risulta inoltre più di un caso di donne che scendendo dall'alpe partorirono prima di poter giungere in paese. La maggior mortalità infantile diventa difficilmente comprensibile se si pensa che le occasioni di sforzo e di fatica prolungata per la donna erano all'ordine del giorno e che gli esempi citati si potrebbero moltiplicare. Nella cura del bestiame sui pascoli e in altri lavori che non richiedessero sforzi fisici troppo onerosi le donne si facevano aiutare possibilmente da bambini e ragazzi. Erano di solito gli uomini che la domenica salivano all'alpe a portare un po' di approvvigionamento; scendendo recavano con sé qualche forma di formaggio e burro. Anche questo faticoso lavoro era però a volte praticato da donne. La vendita dei prodotti del latte risale senz'altro a tempi antichi e quindi anche l'uso di recarsi al mercato a Locarno. Oltre ai prodotti del latte summenzionati non va dimenticata l'altra fonte principale di guadagno: la vendita dei capi di bestiame. L'alimentazione di un tempo era povera di carne. Era raro il caso che si uccidesse una capra o una pecora per mangiarla. Si mangiava qualche

¹² Risoluzione Assemblea Comunale 1840.

capo di bestiame quando questo, essendo caduto, doveva per forza essere macellato (i regolamenti patriziali in certi comuni prescrivevano l'acquisto da parte della comunità di tale carne). La carne, compresa quella di selvaggina, l'ottenimento della quale dipendeva però dalla perizia venatoria, era conservata per diversi mesi col sistema della salatura e conservazione nei «grotti» (*frigee*). Ci risulta che erano generalmente gli uomini ad occuparsi della vendita del bestiame; le donne a loro volta si recavano al mercato con la gerla carica soprattutto dei prodotti dell'alpe: era un viaggio che poteva protrarsi anche sull'arco di due giorni data la lunga distanza da percorrere a piedi (da 10 a 25 km per la sola andata, a seconda che si provenisse, ad es., da Vogorno o da Sonogno); il tragitto era però coperto solitamente in un giorno solo... Si può dire che era venduta tutta o parte della quantità di formaggio e burro prodotta sull'alpe; il formaggio e il burro ottenuti durante la permanenza sui monti, di qualità leggermente inferiore, erano invece destinati al consumo familiare. Oltre al tradizionale formaggio e al burro, venivano anche prodotte la fresca ricotta (*mascarpa*) e una ricotta salata e pepata che si conserva a lungo, lo *zigher*.

2.3 *La lavorazione della lana*

L'allevamento della pecora è meno impegnativo di quello della capra poiché la pecora, a differenza di quest'ultima, non dev'essere munta. La pecora ha avuto una grande diffusione in valle col progressivo abbandono degli alpi (1945 ca.) e con la forte diminuzione del numero delle vacche e delle capre. Le pecore pascolano da sole, su monti e alpi, dal mese di maggio fin verso il mese di ottobre; vengono fatte scendere per essere tosate e per il mercato, che ha luogo d'autunno. Durante il periodo estivo l'unico compito è quello di salire almeno 3 o 4 volte in montagna, a controllare che non se ne siano disperse: compito, come detto, svolto prevalentemente da uomini, eccezionalmente da donne. La lavorazione della lana vera e propria inizia con la tosatura (in autunno e in primavera), lavoro spettante per lo più alle donne, così come le rimanenti attività volte all'ottenimento del filato e del tessuto. Ricordiamole brevemente. La lana ricavata dalla tosatura è anzitutto lavata, in seguito la si carda per renderla più soffice e per permetterne così la filatura e torcitura. Prime di essere filata col fuso e la conocchia (*roca*), più tardi col filatoio (*fradell*), la lana veniva a volte tinta con coloranti vegetali; spesso era usata col suo colore naturale, bianco o nero. La filatura era praticata dalle donne in tutti i ritagli di tempo libero, anche su monti e alpi; nelle cascine mi è capitato sovente di vedere dei fusi ed anche dei filatoi. Dopo essere stata filata, la lana veniva usata generalmente per la tessitura, oppure semplicemente per la confezione a maglia di capi di vestiario. Riguardo alla tessitura va specificato che generalmente l'ordito era di canapa (della cui coltivazione mi occuperò più avanti) mentre la trama era di lana.



Margherita Scattini,
classe 1861, Brione V.,
1935 ca. La filatura era
praticata dalle donne in
tutti i momenti liberi.

3. *Agricoltura*

Anticamente e fin verso il XVII secolo, epoca in cui venne introdotto il granoturco, in valle si coltivavano soprattutto la segale, il miglio e l'orzo, che servivano a fare minestre, pappe e il pane, alimento di base. L'altro fondamentale mezzo di sostentamento era la castagna. Con l'introduzione (verso la fine del '600) del granoturco, coltivato prevalentemente al piano e nella bassa valle, si dispose di un nuovo, importantissimo alimento: la «provvidenziale polenta»¹³.

Dopo l'introduzione del granoturco, l'altro elemento che rivoluzionò il modo di nutrirsi fu l'introduzione della patata, che apparve però solo all'inizio del secolo scorso. Quest'ultima offriva il vantaggio, a differenza del granoturco, di poter essere coltivata anche in valle, fino all'altezza di ca. 1600 m di altitudine. Oltre a questi prodotti ne venivano coltivati altri, di minore importanza, negli orti. Sia gli orti che i campi erano distribuiti, parte al piano e parte in valle, conformemente ai bisogni dettati dal nomadismo, contribuendo così, a causa dello spezzettamento delle parcelle coltivate, ad impoverire la produzione. Tra gli ortaggi si

¹³ LURATI 1977, p. 23.

possono citare i fagioli, le rape, le carote, le insalate, ecc. Né andrebbe tralasciata la frutta, quella coltivata e quella che la natura offriva ed offre spontaneamente: noci, mele, pere, ciliege, mirtili, more, ecc. Le noci rivestivano una particolare importanza poiché servivano alla produzione dell'olio, usato per alimentare i lumi ad olio e come olio commestibile. Per estrarlo dalle noci esistevano dei torchi, di cui oggi in valle non v'è più traccia; il residuo della torchiatura – la *nüisiscia* – era consumato come leccornia oppure dato agli animali. Solo con l'avvento della strada carrozzabile (1873) sarà introdotta l'illuminazione a petrolio; quella elettrica, a partire da Frasco, cominciò a diffondersi non prima del 1925. Sia per la campicoltura sia per l'orticoltura le attività principali erano le seguenti: vangare, seminare, concimare, zappare, estirpare l'erba, raccogliere; arduo fare una distinzione tra quelle di esclusiva competenza della donna e quelle spettanti all'uomo, soprattutto se si tiene conto dello sdoppiamento delle colture. Si può affermare che la donna abitualmente effettuava da sola le sopraccitate attività. Un'importante eccezione è da segnalare per quanto riguarda la vangatura che, essendo lavoro molto duro, trovava generalmente il cavalleresco sostegno dell'uomo. Anche riguardo al letame che serviva a concimare pascoli, prati e campi, il trasporto, tanto più faticoso quanto più i terreni distavano dalle stalle, e lo spargimento uniforme sui terreni erano compiti più o meno equamente ripartiti tra i due sessi. Crediamo invece che fosse l'uomo a tirare l'erpice sui prati allo scopo di uniformare lo spargimento del letame: non sempre il traino animale era infatti possibile. A questo punto vorremmo osservare più da vicino tre attività: si tratta della lavorazione delle castagne, della lavorazione della canapa e della preparazione del pane.

3.1 *Raccolta, trattamento e utilizzo della castagna*

La raccolta delle castagne avveniva in ottobre, generalmente dopo la vendemmia. Il padre saliva sull'albero per ripulirlo e bacchiare i ricci mentre le donne e i ragazzi raccoglievano e radunavano i ricci nelle ricciaie dove le castagne venivano poi diricciate. In seguito se ne facevano molteplici usi: erano lessate oppure cotte per ottenere le «bruciate» che venivano mangiate subito; erano disposte sul metato, la *gra* (una piccola costruzione di pietra con una grata di stecche di legno intrecciate), dove per una quindicina di giorni rimanevano ad essiccare al calore e al fumo di un fuoco che bruciava ininterrottamente. A questa operazione faceva seguito quella per togliere alle castagne secche la buccia: la battitura. Anticamente si usava a questo scopo un arnese quadrato, di legno, con un bastone ricurvo (la *spadigia*), per poter battere le castagne distese su un prato piatto e duro; più comodo e più recente il metodo consistente nel mettere le castagne secche in un sacchetto di canapa lungo e stretto, che poi veniva battuto e ribattuto su un ceppo. Questo lavoro era compiuto dagli uomini. Così preparate le castagne si conservavano per tutto l'anno. Una parte delle castagne secche veniva fatta macinare al mulino: la farina serviva per preparare il «pane dolce» (*pagn dolc*).

L'importanza, ancora negli anni della 2^a guerra mondiale, di questo prodotto, è evidenziata dal fatto che molte famiglie verzaschesi si recavano a piedi fin sul Monte Ceneri appositamente per raccogliere le castagne colà copiose. Erano prevalentemente i Sonognesi che dovevano così camminare, nel solo tragitto di andata, per ca. 35 km¹⁴. Fino al 1911 oltre al resto non esisteva ancora un ponte sul fiume Ticino, così che bisognava attraversarlo su una chiatte, pagando qualcosa.

3.2 *Lavorazione della canapa*

Una descrizione particolareggiata della lavorazione della canapa ci è offerta da Bianconi¹⁵; mi limiterò perciò ad elencarne le tappe principali. Intanto la coltura e la lavorazione della canapa erano compiti quasi esclusivamente femminili. Quando la canapa era matura, la si tagliava e raggruppava in fasci per poi lasciarla una quindicina di giorni nell'acqua a macerare. Si doveva poi separare la fibra dallo stelo e legare le fibre in mazzetti. Per renderla più morbida la si batteva con un martello di legno in un mortaio. L'operazione successiva era la cardatura, consistente nel rendere più sottile la fibra facendola passare e ripassare attraverso pettini d'acciaio (*spinèsc*).

La fibra poteva quindi essere filata e poi tessuta e serviva soprattutto a confezionare biancheria e indumenti più leggeri di quelli di lana, da usare prevalentemente d'estate. Affinché il tessuto diventasse bianco bisognava bagnarlo e lasciarlo asciugare diverse volte consecutive, operazione che avveniva sui bordi dei fiumi. Quest'attività è cessata con la prima guerra mondiale.

3.3 *Panificazione*

Anche la preparazione del pane è già stata fatta oggetto di molte descrizioni¹⁶, mi limiterò di conseguenza ad una sommaria elencazione delle diverse fasi. La preparazione della pasta, consistente nella mescolanza di farina di segale, talvolta di miglio, acqua, sale, lievito, è la più impegnativa e faticosa delle operazioni. Era sempre compito della donna. Il marito e i figli procuravano generalmente la legna per il forno, da accendersi a tempo debito, quando la pasta cominciava a lievitare. Chi panificava si doveva alzare la mattina molto presto per non «perdere la giornata», poiché la preparazione di una fornata (10-15 kg) richiedeva dalle sette alle otto ore.

Fino a quando avvenne la preparazione familiare del pane? Lo Gschwend nel 1945 rilevava che molte famiglie di Sonogno, di Frasco, Gerra e Brione facevano ancora il pane casalingo. Ci risulta però che già nel 1907 un panettiere di Vogorno vendeva la sua produzione di pane in tutta la valle. Inoltre verso gli anni trenta un panettiere esercitava la sua profes-

¹⁴ Cfr. PINANA 1972.

¹⁵ BIANCONI 1977, p. 45; vedi anche PINANA 1970, ZELI 1968, III Cap.

¹⁶ V., per la Verzasca, BINDA SCATTINI 1980.

sione a Brione Verzasca. Attualmente l'alta valle vede ancora diverse famiglie provvedere individualmente al proprio fabbisogno di pane cuocendosi nel forno ogni 10 giorni ca.

L'introduzione del pane da bottega è quindi avvenuta in modo graduale a cominciare dall'inizio del secolo.

4. *Viticultura*

Il vino era prodotto per il consumo familiare. Ciò non di meno costituiva per molti viticoltori una delle poche fonti di guadagno, soprattutto fino alla costruzione della linea ferroviaria Bellinzona-Locarno, avvenuta nel 1874, quando la concorrenza del vino italiano si fece maggiormente sentire. Oltre ai vigneti che i verzaschesi possedevano e coltivavano sulla sponda destra del fiume Ticino e che producevano il vino migliore della zona, non bisogna dimenticare quelli di Vogorno e Mergoscia che acquisteranno una certa importanza dopo il 1918, allorquando la qualità di uva «americana» potrà essere venduta come uva da tavola. Elenchiamo ora le diverse attività che occorre per poter produrre il vino.

Se la stagione non era troppo rigida la potatura avveniva già durante l'inverno (gennaio-febbraio): se ne occupava l'uomo. Così com'era l'uomo a recarsi nelle selve castanili a procurarsi i pali per sostenere le viti sostituendo quelli troppo vecchi. In assenza di uomini della famiglia, le donne affidavano questi lavori a uomini estranei che poi remuneravano. La zappatura dei fossi invece era praticata generalmente dalle donne: bisognava zappare due volte ogni stagione. Per preservare la vite dalle malattie occorreva irrorarla diverse volte l'anno con una soluzione anticrittogamica di verderame, cura resasi necessaria solo attorno al 1880.

In precedenza si era già dovuta introdurre la pratica di cospargere la vite di zolfo. Entrambi questi lavori erano svolti dall'uomo. La vendemmia naturalmente vedeva impegnata tutta la famiglia, tranne qualcuno che doveva magari rimanere in valle ad accudire al bestiame. Gli uomini effettuavano il trasporto dell'uva sui ripidi pendii, le donne operavano invece la cernita dell'uva, mettendo da parte gli acini marci che servivano a fare la grappa. La distillazione era ed è opera dell'uomo, come pure la vinificazione. Uno dei lavori più pesanti nella vinificazione era senz'altro la pigiatura delle uve nel tino, schiacciando l'uva con i piedi.

5. *Altre attività*

I verzaschesi oltre ad essere capaci agricoltori, allevatori e viticoltori erano anche in grado di praticare un numero rilevantissimo di attività più o meno collegate a quelle summenzionate oppure completamente estranee ad esse: sapevano ingegnarsi come muratori, falegnami, artigiani e altro, senza contare il numero di mestieri praticati all'estero emigrando. Nell'elenco che segue darò un certo rilievo solo a quei lavori che vedono la partecipazione, almeno saltuaria, anche della donna. Tutte le attività son riunite in tre gruppi: nel primo trovano posto le attività di

frequenza annuale e i mestieri accessori finora tralasciati, nel secondo gruppo i lavori saltuari, nel terzo, infine, ho creduto opportuno menzionare i lavori da sempre effettuati dalla donna e da lei sola.

a) Attività svolte annualmente e mestieri accessori

Alcune delle attività qui menzionate (mugnaio, trasportatore, scalpellino, boscaiolo, ecc.) divennero col tempo veri e propri mestieri. Ma in valle le persone che le praticarono, le svolsero in un primo tempo come attività accessorie, integrative della tradizionale agricoltura.

– Attività artigianali; costruzione e manutenzione degli attrezzi agricoli: effettuate dall'uomo soprattutto d'inverno.

– Costruzione e manutenzione dei muri che permettevano la coltivazione di aree anche minime: effettuate dagli uomini.

– Mugnaio: non era svolta in valle come unica attività bensì come attività complementare a quella agricola. Bisogna pensare che la gestione del mulino era a carattere familiare e che vi partecipavano sia l'uomo che la donna. Esercitavano questa attività due o tre famiglie in ogni paese.

– La costruzione, in paese, sui monti e sugli alpi dei recinti (*i sciüpp*) per impedire che il bestiame danneggiasse le colture, in paese, o cadesse nei precipizi: era compito dell'uomo.

– Segare legname da costruzione, con il *trentin* o sega da «segantino», e legna da ardere, con il *troncón*. La prima attività era tipicamente maschile. All'approvvigionamento di legna da ardere partecipavano invece anche le donne. A questo lavoro era riservata una parte di tempo ragguardevole: 10-15 giorni, d'autunno, senza contare il tempo che occorreva poi per rendere la legna idonea all'uso in stufe economiche e camini.

– La messa in opera di fili a sbalzo e, prima, il trasporto a spalla del fieno dalla montagna (*fa trevòsta*). Per realizzare l'impianto occorreva che il filo venisse trasportato sul dorso da più persone, a seconda della lunghezza della tratta¹⁷: attività esclusivamente maschile.

– La raccolta delle foglie di faggio per rinnovare i sacconi del letto; effettuata soprattutto dalla donna.

– L'apicoltura (secondo Cesare Scattini più praticata di adesso): se ne occupava generalmente l'uomo.

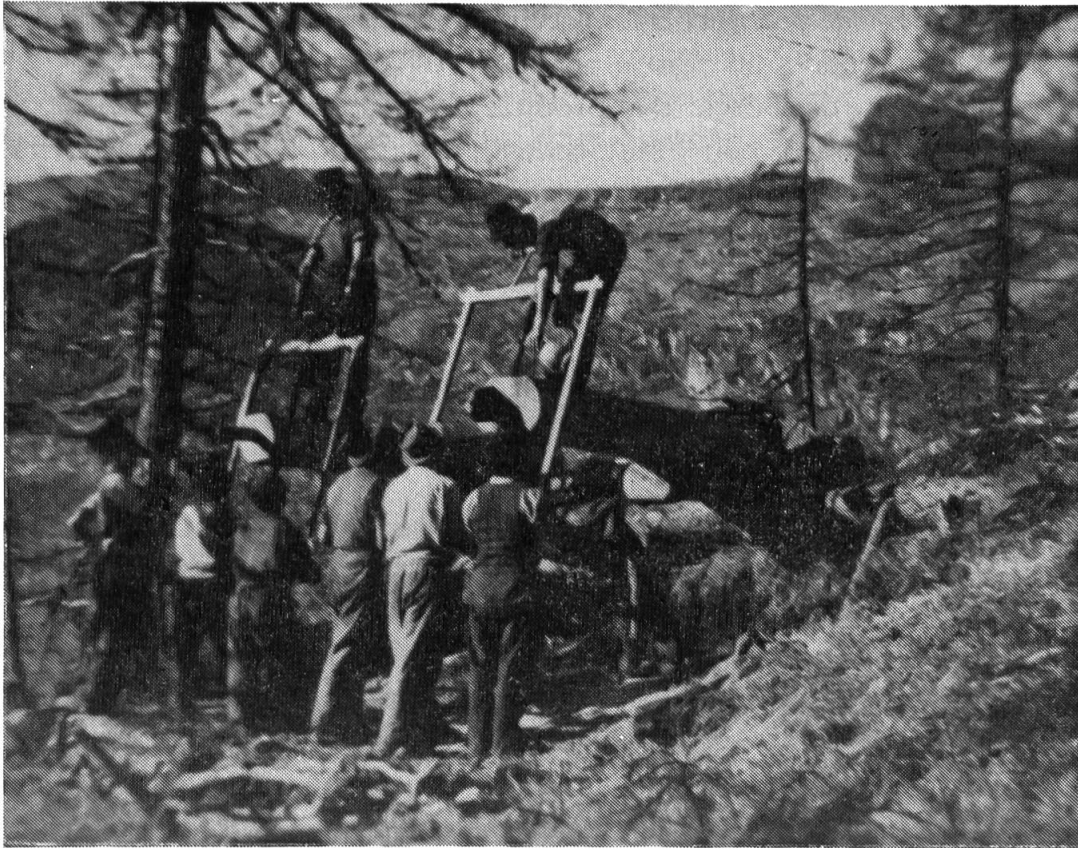
b) Attività saltuarie

– La costruzione e la manutenzione di case e stalle nelle quattro sedi della transumanza: lavoro maschile al quale però partecipavano anche le donne, specialmente per il trasporto del materiale.

– Giornate di lavoro da prestare alla comunità. Come in tutti i lavori a carattere pubblico, ma soprattutto nella costruzione delle strade e della chiesa tutti dovevano partecipare a «giornate comunali», tanto gli uomini quanto le donne: così si legge, ad es., su un Verbale dell'Assemblea parrocchiale del 24 aprile 1853 di Frasco e Sonogno¹⁸, nella quale

¹⁷ Cfr. F. BINDA 1983, p. 78 ss.

¹⁸ Dal Bollettino Parrocchiale di Frasco e Sonogno 1944.



Uomini di Lavertezzo intenti alla segatura di due *bor* con la *trentina*, ai *Spond* (tra *Cor Növ* e *Cremenze*). L'uomo di destra, in piedi sulla *bora*, ha in mano un fiasco: bagna la lama dell'attrezzo per impedirne il surriscaldamento. Ottobre 1954.

si decise tuttavia di non più accettare ragazzi. Anche le donne contribuirono a portare la calce per la costruzione delle chiese di Frasco e Sonogno; la portarono a spalla dalla Val d'Efra, distante alcuni km, così come contribuirono a portare le pietre da costruzione. Per la manutenzione dei sentieri ogni famiglia era tenuta a prestare qualche giornata lavorativa all'anno. Ecco un documento di Corippo che conferma la collaborazione femminile a questi lavori (da una decisione assembleare di Corippo del 1840): «... che vengano quali uomini più abili che si trovano nella famiglia, simile con le donne, che non avevano uomini in famiglia». Anche la manutenzione della strada carrozzabile, per un certo periodo, spettò agli uomini dei comuni.

- L'estrazione della calce era compito degli uomini.
- Lavori di falegnameria: erano praticati dagli uomini.
- Caccia e pesca: praticate dagli uomini.

Un cenno infine a quelli che poi diverranno veri e propri mestieri:

- Lo scalpellino: si iniziò a praticare questo mestiere quando, grazie all'avvento della strada carrozzabile, fu possibile il trasporto del materiale; l'attività era naturalmente esclusivamente maschile. Anticamente v'era anche l'estrazione della pietra ollare (pietra molle che serviva alla fabbri-

cazione di pentole e recipienti di varia grandezza). La lavorazione di questa pietra rappresentava un vero e proprio artigianato¹⁹.

– Il taglio raso dei boschi e la produzione di carbone: iniziò nei primi anni dell'Ottocento, con l'indipendenza del Cantone. Questa attività, stando alle nostre informazioni, era effettuata prevalentemente da immigrati italiani, ma vi parteciparono anche dei verzaschesi ricavandone guadagno diretto.

– Trasporti a mezzo carri e cavalli: con l'apertura della strada, questa attività divenne sempre più importante, prima dell'avvento dei moderni autoveicoli.

c) Lavori domestici e cura dei figli

«La donna faceva il paesano più che la donna di casa»: così esordiva uno degli intervistati ed abbiamo potuto verificare che quest'affermazione corrisponde a verità. La donna infatti, dopo aver già «fatto» la giornata a fianco del marito o da sola, intenta alla cura del campo o del bestiame, non aveva con ciò terminato la giornata lavorativa. Durante il lavoro e, come abbiamo visto, persino nei lavori più pericolosi, la donna doveva spesso portare con sé un figlio in tenera età. Si può dire senz'altro che toccava a lei allevare i figli, i quali, non appena possibile, dovevano aiutare nei diversi lavori. La cura dei propri numerosi figli non esauriva però l'onere educativo delle donne: alludo all'usanza di prendere in casa un figlio di benestanti per allattarlo, occupazione che permetteva di ricavare un certo guadagno supplementare e regolare, accrescendo tuttavia anche le preoccupazioni.

Un'attività tradizionalmente lasciata alla donna era quella del bucato: quello completo era fatto un paio di volte l'anno. Ma le attività domestiche della donna non si limitavano alla preparazione dei pasti, alla cura dei figli, al bucato: era lei infatti ad occuparsi delle innumerevoli piccole attività legate alla cura della casa e delle persone.

6. Conclusioni

6.1 *La divisione del lavoro in sintesi*

Dopo l'elencazione delle attività ecco un quadro sintetico, per quanto possibile, della divisione del lavoro.

Si può distinguere tra:

- attività solo o abitualmente femminili
- attività solo o abitualmente maschili
- attività miste

Proprio per il carattere familiare dell'economia, come si sarà notato, erano molti di più i lavori compiuti sia dall'uomo che dalla donna che quelli di competenza esclusiva dell'una o dell'altro. La seguente suddivisione ha quindi valore essenzialmente orientativo.

¹⁹ LURATI 1970.

Giova forse ricordare che, come rileva molto bene J.L. BOUTILLIER (in *Ethnologie Générale* 1968, p. 228), il saper svolgere molte attività, così come lo svolgerle collettivamente – si pensi nel nostro caso a lavori come la costruzione di strade, case, stalle, chiese, sentieri, ecc.; lavori collettivi in molti casi – è da considerare indice di un tipo di economia arcaica.

Attività solo o abitualmente femminili

Ricordiamo:

- I lavori domestici e la cura dei figli
- la lavorazione della lana
- l'aiuto nella fienagione
- la raccolta delle foglie secche (*stram*) per la lettiera del bestiame
- il trasporto della legna
- la cura del bestiame minuto
- l'orticoltura
- nella campicoltura: la seminagione, la sarchiatura, il diserbaggio
- la coltivazione e la lavorazione della canapa
- la preparazione del pane
- nella viticoltura: la sarchiatura dei «fossi», la cernita delle uve.

Attività solo o abitualmente maschili

Ricordiamo nell'allevamento:

- Il taglio del fieno
- Il taglio della legna
- La ricerca di capre o pecore in montagna
- L'assistenza al parto degli animali

nell'agricoltura:

- La bacchiatura delle castagne

nella viticoltura:

- La manutenzione del vigneto: procurarsi i pali e piantarli; la potatura, l'irrorazione e la solforatura
- La vinificazione
- La distillazione

Attività miste

Mi limiterò a citare le principali, le più significative fra le tante.

Nell'allevamento:

- La cura del bestiame grosso e minuto (mungere, spazzare la stalla, foraggiare);
- L'alpeggiatura, svolta nella forma della «boggia» era praticata dagli uomini, mentre in quella delle «boggette» erano impegnate soprattutto le donne;

- Il trasporto e lo spargimento del letame;
- La tosatura;
- L’approvvigionamento della legna nelle diverse sedi del «nomadismo»;

nell’agricoltura:

- La vangatura;
- La raccolta dei prodotti della terra;
- La preparazione delle castagne secche;

nella viticoltura:

- La suddivisione dei compiti era abbastanza precisa, anche se non rigida. La sarchiatura dei fossi poteva essere operata anche dall’uomo, così come la donna poteva occuparsi dell’irrorazione.

Per quanto concerne le attività extra agricole rimandiamo all’elenco menzionato.

Cosa ci dice la lettura e l’analisi di questi tre elenchi? L’eventuale speranza di vedere chiaramente ripartite le attività dell’uomo e della donna in settori precisi non si realizza. Tanto l’uomo che la donna abbracciano tutti e tre i settori produttivi. Tuttavia si può osservare che, mentre la donna si occupa prevalentemente dell’agricoltura, l’uomo si dedica alla maggior parte dei lavori della vigna. Oltre alla mancanza effettiva di una divisione del lavoro precisa tra i due sessi, per i tre settori produttivi abbozzati, colpisce soprattutto la facilità con cui determinate attività venivano svolte indifferentemente dalla donna o dall’uomo. Non bisogna infatti dimenticare che oltre alle attività esplicitamente elencate come miste anche una parte delle attività prevalentemente esercitate dagli uomini poteva essere svolta dalle donne e viceversa.

6.2 *La pesante situazione di subalternità della donna*

«Ci occorre più volte d’ascoltare giovini e non giovini avvocati (...), dissertare con entusiasmo, commentando, anche per noi, qualche legge punitrice de’ cattivi trattamenti delle bestie; e intanto si mira con apatia la donna delle nostre campagne, non che in zoccoli, ma a gambe e piedi nudi, degradata a portar pesi come bestia da soma, e soccombente per occupazioni superiori alla di lei forza, rovinata perciò di buon ora nella sua salute e resa inabile a governar la famiglia e le tenera prole con le cure le più indispensabili»²⁰.

L’articolaista della *Democrazia* non fu certo l’unico a verificare la condizione precaria della donna: prima e dopo di lui altri l’hanno descritta, a volte con modi abbastanza rudi. Come Brockmann-Jerosch, che dice: «La donna è l’asino del paese»²¹ intendendo per asino la bestia da soma usuale.

²⁰ In «La Democrazia» 1856, citato da CHEDA 1975, p. 65–66.

²¹ Citato da GSCHWEND 1946, p. 51.

Già lo Schinz, attorno al 1795 osserva, senza però riferirsi specificatamente alla V. Verzasca: «Le donne recano pesanti fardelli al mercato: portano gerle cariche di legna e castagne dal bosco all'abitazione: trasportano attraverso sentieri erti e dirupati il carbone vegetale dagli alti monti alle rive del lago (...); non si vedono mai senza la rocca e il fuso»²². Anche Franscini²³, nel 1837, accenna alla donna verzaschese: «Le donne della Verzasca sono di una non comune robustezza, ma di forme maschili troppo e ruvide». Naturalmente queste testimonianze sono da considerare con una certa precauzione: nella loro sostanza sono comunque da ritenere abbastanza corrispondenti alla realtà. Del resto, anche dalla suddivisione delle attività illustrata precedentemente dagli elenchi emerge come le donne effettuassero normalmente gran parte delle attività agricole direttamente produttive e, all'occorrenza, anche dell'allevamento. In caso di bisogno le donne sapevano affrontare praticamente tutte le attività necessarie a produrre il sostentamento per la famiglia intera. Dove invece difficilmente la donna sostituiva l'uomo era nel campo dell'agricoltura, soprattutto per quanto concerne la manutenzione dei vigneti, compito risaputamente oneroso²⁴.

Pensiamo che da quanto detto sinora sia possibile trarre una prima conclusione. La donna, oltre al suo ruolo di casalinga, esercitava un vero e proprio ruolo economico, paragonabile a quello dell'uomo a tutti gli effetti. Non si allude solamente ai periodi di migrazione temporanea delle masse di manodopera maschile o ai decenni di forte emigrazione, periodi nei quali le donne sostituirono praticamente gli uomini. Anche in tempi e in famiglie non sottoposti a questi 'forcing', pur presente l'uomo, la donna effettuava spesso una mole di lavoro uguale se non superiore a quella dell'uomo. Infatti, se è vero che generalmente – ma attenzione, tutt'altro che sempre! – l'uomo svolgeva i lavori più pesanti o che richiedevano maggior potenza fisica, è pur anche vero che la donna lavorava più a lungo dovendo accudire ai lavori domestici quando l'uomo aveva già concluso la sua giornata. Una donna di Brione V. (L. B., classe 1907) interrogata su chi comandava in famiglia ha risposto così: «Era il papà, la mamma aveva pochissimo da dire. Però ci insegnava bene la morale, guai se toccavamo un frutto che non era nostro, era severa, lei aveva solo l'insegnamento di famiglia [cioè l'educazione dei figli]. I soldi li teneva mio padre e comandare, comandava lui; ne lasciava ben pochi di soldi alla mamma, non si consultava mai con la mamma per prendere una decisione,

²² Citato da GERBER-PEDROTTA 1954.

²³ FRANSCINI 1837, Vol. I, p. 180.

²⁴ Per la donna, oltre e più che per l'uomo, il condurre sin dall'età giovanile un'esistenza marcata dalla fatica non rimase senza conseguenze anche sulla salute. Che la donna svolgesse veramente la funzione di mezzo di trasporto è provato dalle gravi malformazioni al bacino provocate dalla pressione che «gerla» e «cadola» esercitavano sull'osso sacro (cfr. CHEDA 1975, p. 68). Queste malformazioni potevano in alcuni casi rendere il parto addirittura letale per la madre o per il bambino. Una testimonianza raccolta afferma che la madre dell'interrogato, a causa del trasporto, sin da giovane, di grandi pesi, aveva le ossa delle clavicole con due incavi.

faceva sempre di sua volontà. Questo succedeva nella mia famiglia perché il babbo era autoritario, in altre famiglie poteva essere diverso».

6.3 *Lavoro indipendente e possibili cause della subalternità*

Siamo così giunti alla fine del nostro periplo attorno alle figure dell'uomo e della donna nella società tradizionale di valle.

Alcune considerazioni conclusive s'impongono, poiché i fatti rilevati sono eloquenti solo in parte. C'è però un ostacolo che è bene rimuovere prima di toccare i punti più salienti. La considerazione e l'analisi della divisione del lavoro in quanto tale ci ha portati spesso a trascurare, dandolo forse per scontato, il tipo di economia nel quale il lavoro stesso era svolto e di cui faceva parte.

A noi, oggi, operanti nell'ambito di una società complessa, a noi lavoratori per lo più dipendenti, riesce difficile immaginare la vita di uomini che vivevano invece dei frutti di un'attività gestita in proprio. Lavoro indipendente dunque. Ciò significava tra l'altro, in positivo, la possibilità di organizzare il lavoro come meglio si credeva e di non dover sottostare a ritmi lavorativi imposti dall'alto. C'era, bensì, la natura, con il corso (immutabile, dicono) delle stagioni, il che voleva dire poco lavoro d'inverno e molto d'estate. E c'era la natura, intesa come insieme fisico-ambientale, a dettare i ritmi di lavoro. Ciò premesso ci si chiede in che modo questa relativa indipendenza nel lavoro abbia influito sull'abito mentale dei valligiani; ed in che modo sia stato vissuto il passaggio dal regime lavorativo tradizionale a quello attuale.

Ora, se si vorrà dare risposta ai numerosi «perché» sorti in relazione alla rude posizione della donna, così come nel corso di queste pagine è venuta delineandosi, su due fronti bisognerà indagare. Da un lato sarà opportuno ritornare al quadro economico complessivo; ma una risposta unicamente economicista sarebbe evidentemente parziale: si può ben immaginare che il ruolo subalterno nel quale la donna era spesso relegata trovava legittimazione, se non di diritto almeno di fatto, nella mentalità collettiva.

Ma torniamo al contesto economico.

L'economia verzaschese a carattere familiare e fortemente segnata dal nomadismo è la causa diretta delle condizioni lavorative, quanto meno precarie, in cui operarono molte donne di un tempo. Le due forme dell'emigrazione periodica e dell'emigrazione duratura contribuirono certo in modo rilevante ad incrementare il lavoro femminile. G. Cheda ha elaborato i dati concernenti l'emigrazione ticinese in Australia: «A Corippo, nel 1850 si contavano 146 uomini e 148 donne; 20 anni dopo, rispettivamente 54 e 108. Simili considerazioni si possono fare anche per altri comuni»²⁵. Lavertezzo, dal 1854 al 1855, vide partire in Australia ben 103 uomini, pari al 22% della popolazione²⁶. Lascio immaginare di che proporzioni dovessero essere le conseguenze della partenza in massa

²⁵ CHEDA 1975, p. 65.

²⁶ CHEDA 1976, p. 129.

degli uomini sul lavoro di chi restava, donne e ragazzi. Accanto a ragioni di ordine economico è ben vero che, come qualche visitatore della valle notava non sono molti anni, gli uomini trascuravano a volte di portare aiuto alle loro compagne per puro amore del quieto vivere. È quanto rileva ad es. lo Gschwend²⁷. A questo proposito giova ricordare che esistevano in valle nel 1907 circa 18 osterie; e non erano certo le donne a frequentarle.

Bibliografia

- BIANCONI G., *Valle Verzasca*, Locarno 1977.
- BINDA A.M. e F., *La strada carrozzabile della Verzasca (1875-1975)* in: FS 65 (1975), p. 65-77.
- BINDA F., *I vecchi e la montagna*, Locarno 1983.
- BINDA, SCATTINI A. M., *Il pane nostrano, el pagn da cà, in Valle Verzasca*, in: FS 70 (1980), p. 17-39.
- BOESCH H., *Nomadismus, Transhumanz und Alpwirtschaft* in «Die Alpen», XXVII (1951), pp. 202-207.
- BONSTETTEN K., *Neue Schriften*, Kopenhagen 1800.
- BOUTILLIER J. L., *L'enquête d'éthnologie économique* in: *Ethnologie générale* a cura di J. POIRIER, Paris 1968.
- CHEDA G., *Considerazioni per una storia globale delle popolazioni valligiane* in: «Pro Valle Maggia» (1975).
- CHEDA G., *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno 1976.
- FRANSCINI S., *La Svizzera Italiana*, Lugano 1837.
- GERBER-PEDROTTA, *Corografie e icnografie della regione ticinese dai primordi al 1850*, Bellinzona 1954.
- GHIRINGHELLI P., *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento*, Bellinzona 1943.
- GSCHWEND M., *Das Val Verzasca*, Basel 1946.
- LAVIZZARI L., *Escursioni nel Canton Ticino*, Lugano 1863.
- LURATI O., *L'ultimo laveggiaio di Val Malenco*, Basel 1970.
- LURATI O., *Tradizioni alimentari ticinesi* in: *Ticino a tavola*, Lugano 1977.
- PINANA I., *Coltivazione e lavorazione della canapa nella Valle Verzasca*, in: FS 69 (1970), p. 5-7.
- PINANA I., *Raccolta di castagne sul Monte Ceneri*, in: FS 62 (1972), p. 26-27.
- RICHTER M., *La regressione dell'alpicoltura in Val Verzasca* in: «Archivio Storico Ticinese» 61 (1975), pp. 4-32.
- ZELI R., *Terminologia domestica e rurale della valle Cannobina (Novara)*, Bellinzona 1968. Cfr. ora anche O. LURATI - J. PINANA, *Le parole di una valle - Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano 1983.

²⁷ GSCHWEND 1946, p. 125-126.